Il governo tace sull'Anonima banane

Denunciate 104 persone

Da un momento all'altro si attendono numerosi arresti
Posizione da chiarire per tutti i dirigenti del monopolio

Sullo scandalo dell'« Anonima banane » il governo continua a tacere. E questo è uno scandalo che si inserisce in quello che per ora ha portato a Regina Coeli una sola persona, il presidente del Monopolio banane. Il silenzio del governo è veramente sorprendente: l'accusato è infatti non un tipo qualsiasi ma un uomo di fiducia di un ministro d.c., un uomo arrivato a così alto incarico in base ad una precisa trafila compiuta all'interno del monopolio politico della Democrazia cristiana.

L'avvocato Franco Bartoli Avveduti, infatti, venne da Trabucchi fatto nominare prima vice presidente della Fiera di Verona, poi consigliere della società che fornisce al ministero delle finanze gli impianti meccanografici. Pian piano salì i gradini della scala che doveva portarlo al monopolio banane, una delle greppie più ambite dai gerarchi dc (come ieri dai gerarchi fascisti). E tutto ciò, lo ripetiamo, in virtù — esclusivamente — dell'appoggio che la DC veneta, la DC a Roma e un ministro dc gli hanno dato. Esiste in sostanza una precisa responsabilità politica alla quale — al di là dell'indagine giudiziaria — la DC e il governo debbono rispondere.

E' stata smentita la notizia secondo la quale l'avvocato Bartoli Avveduti, presidente dell'Azienda monopolio banane, abbia avuto un attacco cardiaco non appena entrato nella cella di Regina Coeli. Ma molti personaggi di questo losco affare stanno effettivamente con il batticuore perché da un momento all'altro si aspettano di essere arrestati. Secondo le ultime notizie le persone denunciate dal nucleo di polizia tributaria, sezione investigativa delle guardie di finanza, sono centoquattro. I nominativi sono inclusi in un particolareggiato rapporto già inviato all'autorità giudiziaria. Si è appreso anche che ieri il dottor Brancaccio, sostituto procuratore della Repubblica, ha convocato gli ufficiali del nucleo investigativo e ha affidato loro il compito di effettuare altri accertamenti definiti « molto delicati ».

A quanto si è appreso le indagini hanno preso due strade: individuare come avvenne la corruzione e chi l'effettuò; individuare coloro che vennero corrotti e precisare comunque le responsabilità personali dei vari dirigenti dell'Azienda. Sembra difficile che per giungere a far luce piena su tutta la faccenda ci si possa arrestare all'ultima vicenda, quella della gara truccata. I privilegi che i concessionari hanno accumulato nel corso degli anni comportano lunghi traffici che non possono essere passati inosservati a coloro che l'azienda dirigevano ancor prima della nomina dell'avvocato Avveduti. Troppo frettolosa, in tal senso, è apparsa una nota ispirata dall'Azienda banane all'indomani dell'arresto dell'uomo di fiducia di Trabucchi. In questa nota si affermava che tutta la responsabilità ricade sul presidente: l'affermazione sembra per lo meno incompleta. E' evidente che in base alla legge sulla contabilità dello Stato è il ministro delle finanze responsabile dell'organizzazione delle aste quando esse si effettuino con il sistema dell'offerta segreta.

Luce completa deve essere fatta sulla delicata posizione in cui si trovano gli altri componenti il consiglio di amministrazione dell'Ente, alti funzionari della burocrazia statale messi lì in rappresentanza dei vari dicasteri con il compito di sorvegliare che tutto si svolgesse in piena osservanza della legge. Prerogative particolari sono state affidate ad essi e in primo luogo al consigliere delegato, generale della guardia di finanza Domingo Fornara. A titolo di cronaca riferiamo che il generale Fornara che ora regge il monopolio banane risulta contemporaneamente essere presidente della società petrolifera SAROM e consigliere della società farmaceutica « Geigy ».

Siamo in grado di rivelare altri scandalosi particolari sul regime delle concessioni istaurato dall'AMB.

Il memoriale che venne presentato ai dirigenti dell'AMB da un funzionario poi licenziato proprio perché proponeva una rottura del sistema di concessioni, contiene preziose indicazioni circa i vari feudi che sono stati costruiti per quanto riguarda la vendita delle banane. La Cooperativa profughi dalla Somalia, per esempio, è titolare di sette concessioni. Intere regioni sono affidate ciascuna ad un singolo concessionario, il quale monopolizza da solo tutto lo smercio delle banane. Queste regioni ove c'è un solo concessionario sono: l'Umbria, le Marche, la Puglia, l'Abruzzo e il Molise. Vi sono poi le seguenti regioni che sono affidate ciascuna a due concessionari: la Campania (alla quale, per « arrotondare » il feudo, sono state annesse anche la Calabria e la provincia di Potenza) e la Sicilia. Altro caso tipico di « grande feudo » è quello della ditta concessionaria SAFRE con sede in Venezia, la cui giurisdizione comprende sei province: Venezia, Padova, Treviso, Belluno, Vicenza e Rovigo.

Né si deve credere che dove esistono più concessionari le cose vadano meglio. Nel Lazio, ad esempio, la metà circa delle assegnazioni fatte dall'AMB fa capo a due concessionari, mentre il rimanente è ripartito tra dieci concessionari. In Toscana un terzo della merce è riservata ad un solo concessionario e il resto distribuito fra gli altri sei. Nel Veneto il 27 per cento della merce è concentrata nelle mani di uno dei sette operatori; in Piemonte il 50 per cento delle banane è distribuito da quattro concessionari.

Le quote di ripartizioni sono state fissate oltre dieci anni fa, esattamente subito dopo il 30 giugno 1951, data di scadenza di numerose concessioni. Fu appunto allora che si misero in moto sia i vecchi concessionari che quanti aspiravano ad entrare in questa cerchia privilegiata. Quale fosse la capacità commerciale dei concessionari vecchi e dei nuovi si desume da un brano del memoriale che abbiamo più volte citato: « Ci sono concessionari — è scritto nel memoriale — che operano in scantinati grezzi e maleodoranti, senza impianto di ricambio dell'aria, insufficienti come spazio, tanto che spesso si sono trovati in difficoltà nel dare ricetto alla merce e di conseguenza costretti a rimediare di volta in volta locali di fortuna, non idonei dal punto di vista dell'igiene ».

Le concessioni sono state fatte dunque a prescindere dalla capacità commerciale, ma solo in base ad antichi riconfermati privilegi (è il caso dei vecchi concessionari) o per raccomandazione di esponenti della Democrazia cristiana. In quest'ultimo caso rientra, appunto, il presidente attuale dell'Associazione dei concessionari, che da sindaco dc di un comune del Veneto si è fatto in breve tempo una fortuna.

d. l.

Angelo La Barbera

Fino a Milano la guerra tra le cosche dell'edilizia

Cade sotto il fuoco incrociato dei mafiosi

Il ferito è un imprenditore siciliano

Dalla nostra redazione

MILANO, 24.

La lunga mano della vendetta e della « punizione » della « onorata società », messa in moto a Palermo secondo il tradizionale tragico « rituale », ha colpito la scorsa notte a Milano. Angelo La Barbera, 39 anni, palermitano, residente a Roma, è stato crivellato di pallottole e ora è grave all'ospedale.

Alle ore 1,10 lungo uno dei viali della Circonvallazione esterna, la vecchia « Passeggiata degli Spagnoli » oggi viale Bianca Maria, una « Opel Kapitan » blu, targata Roma 617816, al volante della quale era il La Barbera che si accingeva a parcheggiare all'altezza del numero civico 36, è stata raggiunta alle spalle da due altre auto: una « Giulietta » azzurra con targa, forse falsa, Palermo 80407, e una « 1300 » grigia di cui si ignora ancora la targa.

Da ciascuna delle due vetture — così almeno l'episodio è stato ricostruito — è sceso un uomo. I «killers» — esattamente come nella sequenza di un film della Chicago degli anni '30 — hanno mosso qualche passo sino a raggiungere la parte anteriore della « Opel », a un paio di metri di distanza. Poi hanno puntato le pistole e aperto il fuoco sull'uomo che era al volante. I colpi si sono susseguiti rapidi crivellando l'auto.

Il parabrezza è schizzato via, mentre due pallottole raggiungevano il La Barbera al collo, una per lato, e una terza all'occhio sinistro. Altre pallottole, perforando la portiera destra e la carrozzeria, lo hanno raggiunto ancora al petto, all'inguine e a una gamba. Almeno due caricatori completi sono stati così scaricati in pochi attimi contro il siciliano.

Pur ridotto a una maschera di sangue, la vittima ha ayuto ancora la forza di aprire lo sportello e scendere a terra impugnando una « 7,65 ». Ma i due « killers » stavano già balzando sulle loro auto, dove si ignora se vi fossero altre persone, e partivano di scatto. La Barbera ha fatto qualche passo, poi è crollato abbandonando l'arma, mentre sopraggiungevano un metronotte e un uomo alla guida di una « 1100 », Dante Lo Bello.

I due hanno adagiato il ferito sulla « 1100 » e si sono diretti al Fatebenefratelli. In tasca al La Barbera — un uomo robusto, aitante, alto 1,70, capelli neri, occhi castani — sono state trovate due carte d'identità: una di Palermo ed una più recente rilasciatagli dal Comune di Roma, con la qualifica « imprenditore edile ». In un'altra tasca il ferito aveva un libretto di assegni del Banco di Sicilia, 86,910 lire e 3 dollari, oltre a una mezza dentiera avvolta in un fazzoletto, e ad un orologio d'oro.

« Nun sacciu nulla », ha fatto capire più a cenni che a parole il ferito al funzionario.

La polizia ha subito invitato in questura il metronotte e il Lo Bello, che sono stati trattenuti per alcune ore come testimoni. Intanto febbrili telefonate si intrecciavano fra la Mobile milanese e quelle di Palermo e Roma. Dal dott. Madia, capo della Squadra palermitana (che è partito nel pomeriggio per Milano) impegnata a fondo in questo periodo per cercare di districare la tremenda ondata di delitti della mafia — grassazioni, omicidi, attentati alla dinamite, coi mitra, con auto esplosive — e dalla Mobile romana il dottor Jovine, ha potuto avere i primi dati relativi alla figura del La Barbera.

In viale Bianca Maria abbiamo potuto intanto raccogliere qualche elemento che potrebbe avvalorare l'ipotesi secondo cui sulla « Opel » — insieme al La Barbera, piantonato da 4 agenti in un lettino dell'ospedale — doveva trovarsi un'altra persona che sarebbe riuscita a eclissarsi (a meno che non sia rimasto ferito anche uno dei « killers »). L'auto era quasi accostata al marciapiedi. Abbiamo osservato impronte di passi insanguinati per una quindicina di metri, nella direzione del motore della vettura, che partivano dallo sportello anteriore da cui era sceso il La Barbera. Un'altra lunga traccia di passi insanguinati appare pure dal lato opposto.

Nel pomeriggio di oggi una « Giulietta » azzurra, rubata in precedenza, è stata rinvenuta dalla polizia in via Sansovino. Il vetro posteriore è forato da una pallottola. La macchina è targata Milano, mentre testimoni affermano che la « Giulietta » su cui si trovavano i « killers » aveva una targa di Palermo. Non è da escludere però che gli uomini che hanno sparato su Angelo La Barbera abbiano posto una targa falsa su quella vera. Anche questo particolare dovrà essere chiarito dagli investigatori.

a. p.

PALERMO — La moglie e i figli di Salvatore Gambino. (Telefoto Italia-« l'Unità »)

Fuggiva da mesi

Il 23 aprile si salvò da un'altra sparatoria - Scomparso il fratello

Dalla nostra redazione

PALERMO, 24.

L'agguato milanese ad Angelo La Barbera è stato organizzato dalla stessa banda mafiosa che già il 23 aprile aveva tentato di uccidere l'uomo nel corso della furibonda sparatoria avvenuta a Palermo davanti alla pescheria « Impero » (dove rimasero ferite gravemente tre persone). La stessa che quattro mesi fa, ha eliminato il fratello, Salvatore, su una carrozzabile in provincia di Agrigento (dello uomo non c'era più traccia, la sua macchina fu rinvenuta distrutta dalle fiamme).

Con questi elementi due dirigenti della Squadra mobile di Palermo sono partiti stamane alla volta di Milano per partecipare alle indagini sul nuovo, clamoroso episodio della guerra scatenatasi tra le bande mafiose che a Palermo controllano i tre settori della speculazione edilizia, dell'intermediazione parassitaria sui mercati, e del traffico degli stupefacenti. La guerra, che è iniziata nel 1955 e che, tra fasi alterne, si è riacutizzata alla vigilia di Capodanno con l'uccisione in pieno centro di Palermo del giovane contrabbandiere Calcedio Di Pisa, ha raggiunto ormai la fase critica. In meno di cinque mesi si registrano — direttamente collegati tra loro — almeno sei assassinii, cinque ferimenti gravi, tre attentati dinamitardi. E il calcolo, se pecca, è per difetto. Come possono, i criminali, avere sistematicamente il campo libero per agire indisturbati?

Il discorso investe innanzitutto le responsabilità del partito democristiano (rafforzato appunto con il contributo determinante della mafia, che in cambio ha ottenuto via libera nelle speculazioni). C'è poi una polizia resa inefficiente e una magistratura resa impotente, sulle quali prevalgono un'altra « magistratura » e altri « agenti » di una « polizia privata » ben più efficienti ed organizzati.

Per ben che vada, la polizia interviene e spicca denunce, la Procura emette mandati di cattura, ma poi, in istruttoria, si ottiene il proscioglimento anche di capimafia sospettati di ben 18 amicidi (è il caso di Don Paolino Bontà, di Palermo e dei Rimi, di Alcamo, scarcerati con tutti gli onori sabato scorso).

Così, in questo clima, dopo l'uccisione del Di Pisa, la catena si è dipanata veloce ed inesorabile. Erano trascorse poche settimane dall'uccisione del contrabbandiere che, con una potente carica di dinamite, veniva fatta saltare in aria la casa del mafioso palermitano Salvatore Greco.

Dopo un paio di mesi di quiete apparente, la lotta è ripresa più violenta di prima. Si giunge così alla fine di aprile, quando, all'ora del mercato, un gruppo di killer attacco a raffiche di mitra la pescheria dove, con altre persone, si trovava Angelo La Barbera. Quest'ultimo, a differenza degli altri, non rimase ferito, ma pensò bene di cambiare aria. Era la seconda volta che fuggiva, tentando così di evitare la vendetta dei nemici. La prima volta era fuggito in occasione della sparizione del fratello Salvatore.

Mentre Angelo La Barbera tentava di sfuggire alla gang dei rivali, a Palermo i mafiosi continuavano a sparare. Nello spazio di pochi giorni venivano ammazzati, di fronte a centinaia di persone, il capomafia Vincenzo D'Accardi e il giovane elettrauto Giovanni Gulizzi, parente di uno dei boss del mercato del pesce. Dopo qualche giorno sono stati uccisi il mafioso di Cinisi, don Cesare Manzella, e il suo guardiaspalle, disintegrati da una carica di tritolo collegata alla « Giulietta » del capomafia.

La fuga di Angelo La Barbera dinanzi ai suoi persecutori, intanto, continuava. La polizia lo ricercava per tutta l'Italia, stranamente senza mai trovarlo.

E' ben difficile che i funzionari della Mobile, partiti da Palermo per aiutare i loro colleghi milanesi, riescano a far parlare l'aggredito. Ma non è altrettanto difficile prevedere che, in capo a pochi giorni, un nuovo anello vada ad aggiungersi a una già così lunga catena di crimini.

G. Frasca Polara

« Giustiziato » dalla mafia

Il duplice omicida decapitato «a lupara»

Per un litigio aveva ucciso padre e figlio - Fulminea vendetta sotto il naso della polizia

Dalla nostra redazione

PALERMO, 24.

La mafia della borgata palermitana di Uditore ha «giustiziato» Salvatore Gambino, il manovale che ieri mattina, a conclusione di un assurdo « ragionamento » per un diverbio causato da un gioco di bambini, aveva ucciso a colpi di pistola due vicini di casa, l'impresario edile Filippo Bonura e il figlio Michele.

Il Gambino, dopo l'agghiacciante duplice omicidio, si era rifugiato sui monti alle spalle della borgata. Centinaia di poliziotti e carabinieri gli hanno dato inutilmente la caccia per 24 ore. I *killers* della mafia, invece, ancora una volta giunti prima della polizia, hanno fatto fuori l'omicida, probabilmente sotto il naso degli agenti sguinzagliati alla sua ricerca. Il cadavere di Salvatore Gambino è stato trovato all'alba di stamane, a 24 ore esatte dal duplice omicidio di ieri, orrendamente mutilato su una strada di campagna che porta alle alture dei Pietrazzi. E' stato freddato a bruciapelo. Le due fucilate a lupara gli hanno letteralmente spappolato la testa che è volata, in pezzi sui filari di fichidindia che costeggiano la trazzera.

Secondo il primo sommario referto del medico legale, la morte del Gambino risale a mezzanotte. Il che conferma come la mafia, mentre ingenti forze erano mobilitate alla caccia dell'assassino, avesse già trovato, giudicato e ucciso il colpevole del duplice omicidio. Ed è proprio l'incredibile rapidità del susseguirsi dei fatti a dimostrare che, contro il Gambino, s'era mobilitata non una famiglia — quella dei Bonura che era stata privata dei parenti — ma una vera e propria organizzazione delinquenziale attrezzata più e meglio della polizia.

La situazione è talmente grave che non è pensabile possa essere affrontata in termini esclusivamente polizieschi. Il terrorismo mafioso — che in questi giorni si esercita anche sul terreno elettorale in favore di democristiani e liberali — va affrontato politicamente, con l'immediata entrata in funzione della Commissione parlamentare d'inchiesta che la DC ha affossato alla vigilia del 28 aprile e che è stata nuovamente sollecitata alla riapertura delle Camere dai deputati e senatori comunisti. Una conferma a questo giudizio la si ha appunto nel considerare la dinamica del triplice delitto.

Esso non ha origini bensì sviluppi mafiosi. Dal diverbio per una ragazzata (un bambino del Gambino si trastullava con l'auto dei Bonura e costoro lo hanno rimproverato) è scaturita prima una faida familiare, poi l'organizzazione della vendetta assunta in appalto dalla mafia della borgata, probabilmente per iniziativa autonoma, anche se non è escluso che con essa i Bonura avessero in qualche modo rapporto. Questa tesi trova ora d'accordo anche la polizia che ha fermato tutti i parenti degli uccisi di ieri e di oggi per tentare di far luce sulla tragedia. Ma ormai è troppo tardi. A far luce, a modo suo, e a far la resa dei conti, ci ha pensato la mafia.

g. f. p.

Salvatore Gambino

Allarme in tutto il mondo

Lo zucchero è sotto inchiesta

Il governo italiano vieta le esportazioni
Commissione d'indagine USA sul rialzo dei prezzi — Conseguenze del ricatto a Cuba

Allarme e provvedimenti di emergenza sono all'ordine del giorno, in Italia e in tutto il mondo, per cercare di impedire che il prezzo dello zucchero divenga — come sta divenendo — più caro della carne o dell'olio. Ieri il ministero del commercio Estero ha proibito l'esportazione di zucchero dall'Italia. Non siamo mai stati esportatori, ma il rialzo dei prezzi sul mercato internazionale stava destando gli insaziabili appetiti del monopolio saccarifero. Il Comitato dei ministri per le questioni economiche (CIR), presieduto da La Malfa, ha deciso inoltre di creare una « cassa conguaglio » per pagare agli importatori le eventuali differenze fra i prezzi di acquisto all'estero e quelli di vendita all'interno, formalmente fissati dal CIP. La richiesta era stata avanzata ieri sulla stampa padronale ed oggi era già accolta.

Su un punto il governo tace: quale fine hanno fatto le importazioni (un milione e mezzo di quintali) autorizzate due mesi fa ed effettuate quando i prezzi internazionali erano già bassi? Quello zucchero i consumatori italiani — almeno la parte grezza (la quasi totalità) affidata ai soliti « baroni » che passeggono zuccherifici e raffinerie — non lo hanno visto. E' stato imboscato, si è detto, e nessuno ha smentito. E' stato imboscato, insieme ad altri quantitativi che certamente giacevano nelle riserve di magazzino, per premere sul governo perché autorizzasse l'aumento del prezzo, per far salire i prezzi (e sono puntualmente saliti) al disopra dei prezzi correnti alcuni mesi addietro e, in certi casi, al disopra del prezzo legale fissato dal CIP.

Su questo punto il Comitato dei ministri (CIR) di ieri ha taciuto. Ora il governo dovrà rispondere alle interrogazioni dei parlamentari comunisti. Quella dei senatori Mammucari e Compagnoni che chiedono di sapere i provvedimenti predisposti per porre fine « alle manovre di imboscamento di grosse partite di zucchero da parte delle maggiori società produttrici », e quella del sen. Luigi Gaiani che chiede: 1) a quale prezzo è stato pagato lo zucchero importato; 2) a quali società è stata concessa la licenza di importazione.

Nella interrogazione del compagno Gaiani si chiede che venga fatto rispettare rigorosamente il prezzo CIP — 210 lire al kg. — al consumatore stroncando ogni tentativo di speculazione. In questo senso si è espressa, con un telegramma inviato al governo, anche l'Associazione nazionale delle cooperative di consumo la cui direzione si è riunita ieri a Reggio Emilia.

La crisi zuccheriera, esplosa contemporaneamente sul mercato internazionale e su quello italiano, ha una origine assai chiara e conseguenze gravi: mancano, per soddisfare i consumi dei paesi occidentali, almeno 10 milioni di quintali di zucchero. La riduzione delle esportazioni cubane, che prima della rivoluzione costituivano una parte fondamentale degli approvvigionamenti occidentali (con gravi conseguenze per i lavoratori cubani costretti a rimanere, a causa della monocoltura, senza lavoro per alcuni mesi all'anno), ha provocato il caos. All'inizio il blocco economico USA, col suo contenuto ricattatorio (il « contingente cubano » degli USA è rimasto congelato, per anni, in attesa del rovesciamento del governo rivoluzionario), ha avuto gravi ripercussioni sull'economia di Cuba ma successivamente queste conseguenze si sono sempre più spostate sui mercati dei paesi occidentali e sugli stessi Stati Uniti.

E' di ieri la notizia che a Washington un Comitato del Congresso è stato incaricato di fare un'inchiesta sull'aumento dei prezzi dello zucchero che, di questo passo, « finirebbe col costare un miliardo di dollari all'anno ai consumatori americani » ha dichiarato il deputato Charles A. Vanick. Pare che gli aumenti sul mercato americano non riflettano scarsezza di zucchero, ma solo un movimento alla speculazione. Questo è quanto è stato detto negli interventi al Congresso. In realtà, i paesi dell'Occidente capitalistico che in passato assorbivano quasi 7 milioni di tonnellate di zucchero cubano, quest'anno hanno importato da Cuba solo un milione e mezzo di tonnellate e ciò non solo a causa della riduzione della produzione (che Cuba esporta nei paesi socialisti) ma in larga misura a causa del sabotaggio anticubano.

A fronte di queste riduzioni, la produzione dei paesi capitalistici non si è sviluppata a causa del pesante condizionamento monopolistico che ha in Italia uno degli esempi lampanti, e le riserve si sono fortemente ridotte. Per uscirne, ha dichiarato ieri R. Stedman, della FAO, bisogna aumentare la produzione di zucchero nei paesi sviluppati.